

---

## Reviews

---

Arnold Gehlen, *L'uomo delle origini e la tarda cultura. Tesi e risultati filosofici* (Milano: Mimesis, 2016).

Prosegue l'opera di ristampa delle traduzioni italiane fuori commercio di Arnold Gehlen che Vallori Rasini aveva avviato nel 2005 con la versione di *Anthropologische Forschung* curata da Sergio Cremaschi e prefatta da Gianfranco Poggi nel 1987 per il Mulino (Arnold Gehlen, *Prospettive antropologiche. L'uomo alla scoperta di sé*, Il Mulino, Bologna, 2005). Dopo la riedizione nel 2010 di un testo (e di una traduzione) assolutamente fondamentali per la comprensione di Gehlen in Italia quali il *Der Mensch. Seine Natur und seine Stellung in der Welt* nella resa di Carlo Mainoldi (Arnold Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano Feltrinelli, 1983, introvabile da almeno vent'anni), è la volta ora dell'opera chiave per lo studio della teoria delle istituzioni, *Urmensch und Spätkultur*, nella traduzione di Elisa Tetamo promossa da Romano Madera e originariamente apparsa per Il Saggiatore.

Se con *Der Mensch*, il titolo italiano, probabilmente perché divenuto canonico, era rimasto invariato (nonostante la scelta mainoldiana di rendere *Stellung* con 'posto' invece che con 'posizione' fosse errata a livello linguistico e soffocasse il richiamo di Gehlen alla tradizione dell'antropologia filosofica fissata con la *Stellung des Menschen im Kosmos* di Scheler e alla connessa ed essenziale tematica della *Sonderstellung*), nel caso di *Urmensch und Spätkultur*, Rasini, forte del carattere ancora di nicchia di quest'opera nel nostro paese, ha modificato il titolo ereditato dalla Tetamo, passando a proposito di 'Urmensch' dall'iniziale 'Le origini dell'uomo' a un più appropriato 'L'uomo delle origini'. In tal modo, l'accento torna a cadere sulle prime forme di cultura umana (primitive e arcaiche, in generale preistoriche) oggetto della genealogia gehleniana delle istituzioni.

Trattandosi di una ristampa, questo era anche l'unico intervento possibile sulla traduzione preesistente, la quale in certe scelte si era allontanata dal modello dettato da Mainoldi, quando per necessità (come nel caso della messa in risalto della specificità categoriale, essenziale in *Urmensch und Spätkultur*, di *Darstellung* rispetto a *Vorstellung*, entrambe tradotte da Mainoldi con 'rappresentazione'), quando senza ragioni concettuali o linguistiche apparenti e con esiti imprecisi (come nel caso di 'finalizzazione secondaria' per 'sekundäre Zweckmäßigkeit'). Una parte consistente di tali scelte è valutabile direttamente sull'indice dei soggetti, in Gehlen sempre meditato e teoreticamente significativo e che, affiancato nella traduzione della Tetamo dall'originale tedesco, è stato opportunamente mantenuto in questa duplice veste anche nell'edizione Mimesis.

Ad aprire quest'ultima è ora una breve e mirata *Introduzione. Gehlen, la cultura, le istituzioni* (pp. 9-13), in

cui, riallacciandosi a suggestioni della critica (in modo esplicito, a Madera e, in modo implicito, a Wolf Lepenies) e ad alcune linee guida della propria visione di Gehlen (approntate, oltre che in vari interventi spesso attinenti l'etica e nelle introduzioni alle altre ristampe, nella monografia *L'essere umano. Percorsi dell'antropologia filosofica contemporanea*, Carocci, Roma, 2008, nella quale la teoria delle istituzioni non aveva trovato spazio), la curatrice tratteggia un profilo generale chiaro e preciso dell'autore e dell'opera (da segnalare è solo il refuso dell'anno 1933 invece che 1935 per la prolusione lipsienese). Gehlen vi appare come autore di rara ambivalenza, in cui all'equivocità di fondo del rapporto con il regime nazista fa da contraltare la chiarezza e inequivocabilità di un "profondo conservatorismo politico e ideologico" (p. 10), al rigore e alla sistematicità della ricerca scientifica la tensione critica verso il presente, all'imperativo della ricerca empirica la necessità di ipotesi di partenza.

L'equilibrio raggiunto in *Urmensch und Spätkultur* (smarrito in *Moral und Hypermoral*, come giustamente ricordato da Rasini, p. 10) tra queste duplici dimensioni del suo agire intellettuale giustifica agli occhi della curatrice la definizione datane da Madera come il vero capolavoro di Gehlen. Di questa prestazione, Rasini evidenzia alcuni tratti, tra cui il tentativo di desoggettivizzazione della ricerca antropologico-culturale (che, a ben vedere, è un aspetto dell'insofferenza gehleniana nei confronti di primitivismi e romanticismi anche politici) e, nelle battute finali, quel carattere melancolico (p. 13) già elevato da Lepenies a cifra più autentica dell'atteggiamento filosofico di Gehlen. Per il resto, nell'esemplificarne la complessa e astratta teoria delle istituzioni (pp. 12-13), la curatrice attinge alla più sintetica e divulgativa esposizione fattane dall'autore in *Anthropologische Forschung*, la raccolta che, come già evocato dalla Rasini nell'introduzione a *Prospettive antropologiche*, aveva costituito per molti nel nostro paese il primo accesso all'edificio teorico gehleniano e che conferma in tal modo il proprio valore propeudeutico.

Le reazioni alla presente ristampa si segnalano per ora quando per delle integrazioni alla prefazione della Rasini, quando per un assaggio della vitalità del testo nel dibattito contemporaneo. Se, da un lato, nella sua recensione *S&F\_scienzafilosofia.it*, Maria Teresa Speranza fornisce, infatti, un sunto diretto del contenuto di *Urmensch und Spätkultur*, dall'altro, in due articoli per supplementi culturali di quotidiani, il sociologo della letteratura e dell'arte e interlocutore di Bauman Carlo Bordoni (*Gehlen anticipa Bauman. L'ex nazista che intuì il trionfo dell'incertezza*. «Il Corriere della Sera», «Lettura», 24 Aprile 2016, p. 19) e lo studioso dello hegelismo e delle sue interpretazioni contemporanee di matrice anglosassone Luca Corti (*Dalle pulsioni nasce l'ordine collettivo*, «Il Manifesto», «Alias», 26 Giugno 2016, p. 5) mettono in

collegamento il testo di Gehlen, rispettivamente, con Zygmunt Bauman e Charles Taylor.

Contro gli unilateralismi della critica gehleniana alla democrazia e la genericità della riconduzione della crisi di certezze contemporanea allo “sfaldamento delle ideologie”, Bordoni, al netto di alcune inesattezze biografiche e terminologiche (la resa di ‘*Einblicke*’ con ‘Intuito’ e la dimenticanza del periodo di Speyer nell’elenco delle sedi di insegnamento ottenute dopo la denazificazione), vede l’attualità di Gehlen non nelle sue posizioni politiche, descritte in termini di conservatorismo radicale non reazionario, ma nell’anticipazione e spiegazione in una prospettiva di lungo periodo e su basi antropologiche della condizione di incertezza pervasiva del nostro attuale presente. Per Bordoni, che qui, però, manca completamente di rilevare la qualità e l’importanza fondamentali della frequentazione gehleniana di fonti decisive della sua teoria delle istituzioni quali l’antropologia francese di Mauss e Lévi-Strauss, Gehlen è, altrimenti, l’esponente di una *Kulturkritik* elitista, scientificamente rigorosa e di matrice del tutto tedesca.

Sfocato appare, invece, in Corti l’aggancio a Taylor sul piano della definizione dell’uomo quale essere che “interpreta” se stesso: per Gehlen, infatti, che, seguendo Weber e Nietzsche, parlava piuttosto dell’essere che “prende posizione” su se stesso, è essenziale non la dimensione ermeneutica, ma quella dell’azione, svolta non di rado in senso azionistico. Corti coglie, tuttavia, in maniera appropriata e suggestiva il ruolo della vita pulsionale nel funzionamento delle istituzioni sia come nesso fondamentale per la costruzione teorica gehleniana, sia come suo nucleo ancora vivo e potente per la discussione contemporanea. Futuri tentativi di ricostruzione specialistica della posizione e del significato di *Urmensch und Spätkultur* (a parere di chi scrive, soprattutto se avranno in vista una discussione complessiva dell’etica di Gehlen) e l’ulteriore evoluzione di queste ed altre eventuali contaminazioni potranno auspicabilmente dispiegare le potenzialità di questo testo finalmente ristampato e consolidarne lo status di classico antropologico del Novecento.

Mario Marino  
Brandenburgische Technische Universität

*La “Melencolia” di Albrecht Dürer cinquecento anni dopo (1514-2014)*, Atti del Convegno internazionale XVII Settimana di Alti Studi Rinascimentali (Ferrara, 4-6 dicembre 2014), in «Schifanoia», (48-49), 2015.

Esistono immagini che hanno al loro interno la potenzialità di suscitare negli uomini, senza soluzione di continuità, riflessioni, sentimenti, compassione. Compassione naturalmente non secondo il ristretto uso corrente, ma nella ben più larga accezione latina di *sentire con, avere parte*. Sono, in buona sostanza, quelle *pathosformeln* di warburghiana memoria, capaci di non soccombere allo scorrere inesorabile del tempo, ma di operare un *nachleben* nell’intimo degli animi umani, risorgendo a nuova vita ogni qual volta che ci si accosti ad esse con le dovute sensibilità. Credo, senza timore di esagerare, che *Melencolia I* di Albrecht Dürer sia senza dubbio una di queste e che questa idea non sia peregrina lo confermano i numerosi

saggi e studi ad essa dedicati proprio dai quei padri dell’iconologia che furono Warburg, Panofsky, Saxl e Wind. Affrontare oggi il tema dell’incisione dureriana a cinquecento anni dalla sua realizzazione, nel 1514, pone però ancora – come nel caso di ogni immagine capace di veicolare concetti e contenuti a molteplici livelli – problemi e questioni che impongono e stimolano un dibattito scientifico come quello sviluppato nel convegno tenutosi a Ferrara tra il 4 e il 6 dicembre 2014 e di cui a due anni esatti di distanza mi accingo (inadeguatamente) a tracciare le linee non tanto di una ‘recensione’ quanto di una ‘ricezione’ che sarebbe importante cogliere – a livello metodologico – nell’affrontare temi così complessi e di così vasto interesse. In un contesto che sempre maggiormente mette in relazione il termine ‘eccellenza’ con quello di ‘specializzazione’, la sorpresa più bella è la possibilità di veder affrontato con grande competenza un tema di eccezionale vastità nelle sue molteplici sfaccettature: dalla lettura dell’immagine e del suo significato con i saggi di Massimo Bertozzi, Massimo Cacciari e Claudia Wedephol, al puntuale interesse di Saverio Campanini e Giovanni Maria Fara per la fortuna della xylografia di Dürer, passando dalle ontologiche riflessioni di Elena Filippi e Alice Barale e attraverso le declinazioni della ricezione di un modello figurativo e culturale di enorme successo con gli interventi di Stefania Santoni, Laura Antonella Piras, Felice Gambin e Giacomo Mercuriali, fino a giungere alle proposte ermeneutiche e di relazione con il contesto culturale coevo di Donato Verardi, Stefania Iurilli e Tommaso Ranfagni. Per amore di chi leggerà queste mie poche righe, non mi addenterò nell’analisi di ciascuno dei saggi presentati, tutti di alto livello scientifico e di una scorrevole prosa che permette ad un ampio pubblico – e dunque non ai soli “specialisti” – di accostarsi con curiosità a questo viaggio alla scoperta dell’opera dureriana. La ricezione che mi interessa sottolineare è quella della lettura multidisciplinare, modellata secondo il principio in cui l’opera d’arte non rappresenta un oggetto fuori dal tempo, un “feticcio” dal valore assoluto, ma assume un significato precipuo nel momento in cui viene compresa come *medium* comunicativo del pensiero espresso da un contesto culturale. Poche volte, purtroppo, negli ultimi anni ho potuto assistere ad operazioni scientifiche che abbiano tenuto conto di questa considerazione che, se non banale, appare nello scriverla quasi scontata: le due maggiori sono state le esposizioni dedicate a Pietro Bembo (Padova 2013) e all’*Orlando Furioso* di Ludovico Ariosto (Ferrara 2016). Così come nel percorso delle due mostre la vicenda del pensiero del Bembo o della “generazione letteraria” del Furioso si dipanava e al contempo si costruiva attraverso oggetti d’uso, opere d’arte, libri, trattati filosofici, eventi storici, allo stesso modo questi Atti del convegno ferrarese del 2014 scolpiscono una efficace e tridimensionale immagine culturale della *Melencolia* dureriana, considerandola per ciò che essa è: espressione di un pensiero e di un contesto attraverso l’estro creativo di un “comunicatore” di primordine come Albrecht Dürer.

La pubblicazione di questo volume è un segnale importante che mette in luce una “pista” ben precisa per gli studi umanistici, già in parte battuta, ma da mantenere negli anni a venire: l’opera d’arte non appartiene alla sola disciplina storico artistica, ma è al contrario comprensibile solo attraverso una polifonia di fonti e prospettive of-